

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



PARLA DI
NUCCASSINO

INTERVISTA CON
ANNA PROCLEMER

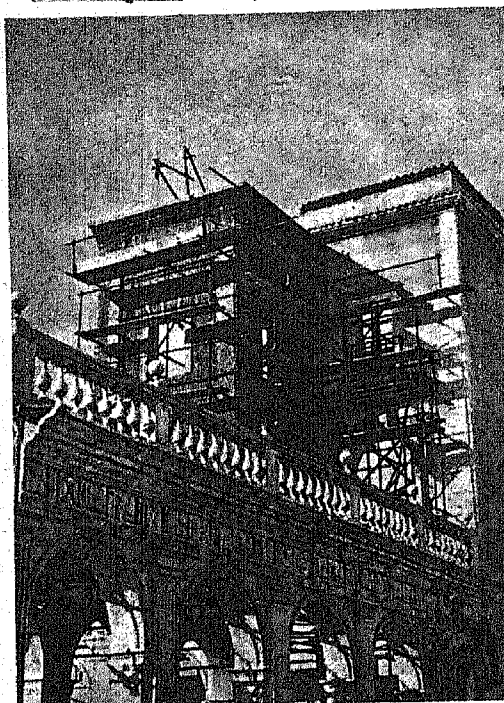
MARIA MICHI
GIUDIZIOSA

ALIDA FA I BAULI

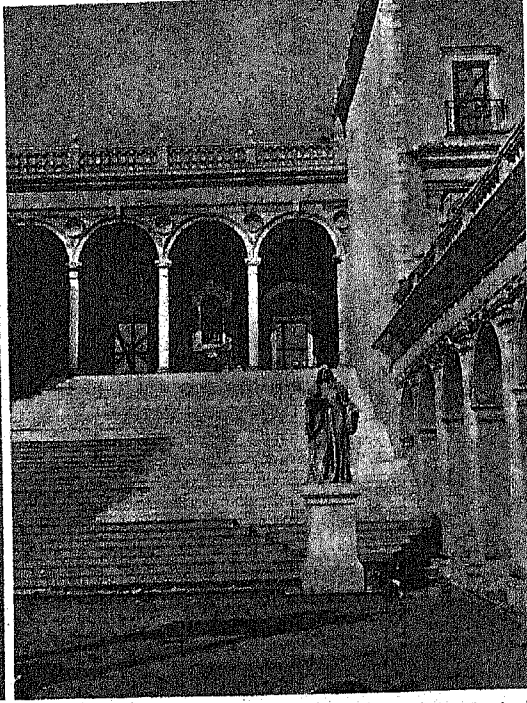
SE VOLETE ESSERE
REGISTI VI DAREMO
25 MILA LIRE

Chiaretta Gelli

Protagonista di "Partenza ora 7" diretto da M. Mattoli
(Prod. Lux - Foto Romani)



L'Abbazia di Montecassino ricostruita a Roma. La scalinata dell'Abbazia.



(Foto Pastor).

MONTECASSINO RICOSTRUITO A ROMA

4 CHIACCHIERE CON GEMMITI

Ho conosciuto Arturo Gemmiti, il regista di «Montecassino», a Villa Borghese, poco più di due anni fa. Abitavamo nello stesso quartiere, ingrandoci a vicenda; ci conoscemmo a Villa Borghese per via dei bombardamenti di San Lorenzo. Le nostre case, il nostro quartiere, piacevano ai bombardieri alleati, e non c'era giorno che non facessero una

e nemici, guardie nere e partigiani, ascoltatori di radio Londra e di radio Tevere. L'unica soluzione per scampare agli attacchi aerei e poter aspettare l'arrivo dei liberatori con una certa sicurezza, consisteva nello sfollamento dei quartieri sui quali abitualmente si davano convegno gli aviatori alleati. E così facevamo noi di San Lorenzo: ai primi spari, di buon

per visitare le rovine dell'Abbazia mentre si girava una scena del film «scambiavano» l'attore Lelli per il vero Abate e non esitarono a chiedergli la benedizione. Inutilmente il regista tentò di far capire a quei bravi ragazzi che per ottenere una benedizione efficace dovevano chiederla all'Abate vero, molto più pratico di un attore. I visitatori non se ne davano per inteso, volevano la benedizione e la volevano lassù, al cospetto delle rovine di Montecassino: dopo di che, scambiato un cenno d'intesa col regista, il falso Abate, benedisse quei figlioli, che se ne ripartirono contenti e orgogliosi.

Quando la troupe del film arrivò a Cassino, molti dei componenti apparivano un po' preoccupati per certe voci che circolavano laggiù, voci che parlavano dell'esistenza di un'organizzazione combriccola di banditi che rallentavano con le loro incursioni notturne la cittadina. Gemmiti non si sgomentò a quelle voci: c'erano molto anni nel padiglione dove avevano preso alloggio; regista, operatore, direttore di produzione, decisero per quella sera di dare una prova di coraggio e iniziarono una violenta sparatoria notturna per far capire ai mulli intenzionati che con la gente del cinema c'era poco da scherzare. Il giorno seguente i cittadini di Cassino, terrorizzati, andarono a denunciare il fatto alle autorità: dissero che il paese era stato attaccato dai banditi, che c'era stata una sparatoria che ricordava le giornate di guerra più violente e che insomma occorrevano rinforzi di polizia. Ma il sindaco del paese che sapeva del tumultuoso arrivo della carovana romana, rassicurò i suoi amministratori affermando che i banditi non sarebbero più tornati nella valle; poi chiamò il regista e gli raccomandò di allontanarsi dal paese coi suoi compagni ogni qualvolta fosse stato preso dal desiderio di esercitarsi nel nobile maneggio delle armi.

Dopo aver girato un primo gruppo di esterni a Montecassino, il regista ha trasferito momentaneamente la sua troupe a Roma per girare nell'Abbazia ricostruita dall'architetto Equi alla Farnesina. Centinaia di operai hanno lavorato alcuni mesi per rifare a distanza di centinaia di chilometri la monumentale costruzione: migliaia di disegni e fotografie sono occorsi per la minuziosa cura dei particolari; il regista e l'architetto hanno percorso varie decine di volte la Casilina in automobile su e giù da Roma a Cassino, per documentarsi sul loro lavoro. Adesso la ricostruzione dell'Abbazia è una cosa compiuta e, se si dà un'occhiata al colle della Farnesina, pare che Montecassino si sia miracolosamente trasferito alla periferia di Roma.

Le imponenti ricostruzioni della Farnesina — mi dice Gemmiti — sono costate fino ad oggi circa dodici milioni; una bella scemmetta, non c'è di che; una somma considerevole che in altri tempi sarebbe bastata a ricostruire sul serio, in mattoni, marmo e cemento l'Abbazia distrutta.

Il consiglio direttivo dei giornalisti cinematografici

L'assemblea generale del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani ha avuto luogo, domenica 19 maggio, nella sede dell'Associazione Romana della Stampa, a palazzo Marignoli, sotto la presidenza di Mario Meneghini.

Erano presenti 47 e rappresentati 42 dei 120 iscritti. A nome del Comitato Provvisorio dimissionario, il collega Renato Bonanni ha illustrato il lavoro sin qui compiuto e la situazione del sindacato.

L'assemblea ha quindi approvato lo statuto sociale, alcuni articoli del quale hanno suscitato un'animata discussione, alla quale hanno partecipato i colleghi Meneghini, Magagnoli, Vincelli, Minghelli, Pietrangeli, Meille, Salvucci, Cacciarini, Barbaro, Verdono, Vucetich, Santucci, Ermete, Pechi e Bonanni.

Si è quindi proceduto all'elezione delle cariche sociali. Sono stati eletti:

CONSIGLIO DIRETTIVO: Consigliere delegato, Bonanni Renato. Amministratore, Caraceni Gaetano, Calvino Vittorio, Pietrangeli Antonio, Caserta Gino, Meccoli Domenico; segretario, Tupini Luigi.

COMMISSIONE DI REVISIONE: Marinucci Vinicio, Trabucco Carlo, Vincelli Ettore, Antonini Michelangelo, Margadonna Ettore.

Un'altra commissione composta dai colleghi Barbaro Umberto, Patti Eraldo, Marinucci Vinicio, Trabucco Carlo, Magagnoli Leonardo, è stata incaricata di preparare il regolamento dei premi annuali che, come una prima manifestazione, il Sindacato Nazionale Giornalisti istituisce in favore della produzione nazionale.

VOI POTETE ESSERE REGISTA

Dateci un consiglio vi daremo 25 mila lire

Avete mai desiderato di poter esser regista per scegliere gli interpreti di una trama che vi ha appassionato? Ebbene, «Star» appagherà questo vostro desiderio. Come già annunciato, infatti, nel prossimo numero di «Star» pubblicheremo il regolamento di un grande concorso cinematografico che «L'Alfa film» bandisce col patrocinio di «Star» per invitare il pubblico a scegliere direttamente gli interpreti di un suo prossimo film che sarà tratto dal romanzo «Sogno» di Lionello de Felice, edito dalla «Contemporanea».

Il premio in palio, unico e indivisibile, sarà assegnato a quel concorrente che, a parere insindacabile della Giuria, avrà designato i cinque attori italiani più indicati a far vivere sullo schermo i principali personaggi del romanzo.

L'ammontare del premio è stato fissato in lire 25.000. In sostanza, dunque, «L'Alfa film», che è la stessa produttrice a cui si deve «Schuscià», vi pagherà un semplice consiglio ben 25 mila lire.

Il concorso sarà aperto simultaneamente all'apparire nelle librerie del romanzo di Lionello de Felice. Esso consisterà nel riempire il tagliando — che dal prossimo numero verrà pubblicato su «Star» — segnando a fianco dei nomi dei cinque personaggi principali quelli degli attori e delle attrici che il concorrente riterrà più adatti ad impersonarli. Prenotate dall'abituale rivenditore il prossimo numero di «Star» e vi farà conoscere le esatte norme per guadagnare con facilità le 25 mila lire a premio.



Arturo Gemmiti mentre spiega a Ubaldo Lay una scena del film.

capatina in quei dintorni. La cosa piaceva anche a noi, non si può negarlo; ma avremmo preferito che le bombe e i nastri di mitragliatrice che venivano sganciati giornalmente rispettassero le nostre abitazioni, il che era assurdo.

In quel tempo spezzoni e bombe alleati colpivano tutti, amici

matino, ci mettevamo in tram con tutta la famiglia per fermarci a Villa Borghese dove i colpi di mitraglia non arrivavano.

I bambini, si sa, fanno presto amicizia; i nostri diventarono amici dei bambini di Gemmiti e attraverso i loro giochi facemmo conoscenza noi grandi. Si era là senza far nulla, si potevano scambiare quattro chiacchiere sulla guerra, sulla carestia che affliggeva Roma (il pane non si trova, l'olio costa duemilaquattrocento al flasco, non c'è latte per i bambini); e, naturalmente, si parlava anche del cinematografo, ch'era il nostro primo amore.

Ora che ho rivisto Gemmiti, dopo due anni ho ripreso con lui il discorso di quel tempo. Non andiamo più a Villa Borghese, è vero, ma di cinema, perbacco, se ne può sempre parlare, tanto più che Gemmiti ha messo in pratica i progetti che vagheggiava due anni or sono, impegnandosi in un film assai complesso, di cui tutti i giornali hanno già parlato. Logicamente questo secondo incontro assume il tono di un'intervista con tutte le regole, domande, risposte, richiesta di notizie e dati che si possono propalare al pubblico cinematografico, sempre ansioso di conoscere i fatti privati degli altri.

Gemmiti non si sottopone volentieri alla tecnica dell'intervista, dice che è la prima della sua vita che si sente emozionato e, insomma, che rivelandolo un vecchio amico, non si aspettava un tiro manello di questo genere. Piuttosto che rispondere alle mie domande quasi sempre insidiose o imbarazzanti, il regista di Montecassino preferisce parlare dei suoi compagni o raccontare qualche aneddoto legato alla lavorazione del film. E' capitato, ad esempio, che alcuni soldati americani giunti

Nivari

COLONIA
LAVANDA
CREMA
BRILLANTINA
ESTRATTI
PROFUMI
CIPRIE, ecc.

Per PARTECIPARE al
GRANDE CONCORSO NIVARI

Inviare il proprio indirizzo (Indicando questo giornale) alla DITTA

NIVARI
Via della Vite 22 E - ROMA

Nessuna fabbrica del mondo può competere con i prodotti **NIVARI**, poiché nessun chimico del mondo può imitare il profumo dei fiori espressamente coltivati nelle tenute del marchese di NIVARI.

Si vendono nei migliori negozi d'Italia

A. M. N. 23 - Roma 8 Giugno 1946

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Redattore responsabile
GAETANO CARACINI

Editrice Periodici Epoca Roma
Gestione S. E. R.

Redazione Amministrazione
V. Torino 122 - Tel. 481267-48145

REDAZIONE MILANESE
V. Meravigli, 7 - Tel. 13.083-84-85

ABBONAMENTI
Anno L. 700 - Sem. L. 350
In tutta Italia una copia L. 15

INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 30 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgersi esclusivamente alla SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefoni 63964 e 61372. A Milano: Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa - Tel. dal 12451 al 12457. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non poter accettare. La diffusione esclusiva di questa rivista per tutta l'Italia è stata affidata all'A.G.I. R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma.

Il gr. uff. FABRIANI

oltre che proseguire la consultazione di Chiromanzia, Grafologia, etc., sia di presenza che per corrispondenza, invita tutti ad iscriversi ai Corsi di Scienze Occulte tenuti dall'Istituto Internazionale di Scienze Occulte e Metapsichica di cui è direttore. Invita, inoltre, a leggere la sua Rivista «L'Astrale Ilustrato» a L. 12 che darà modo a tutti di poter comunicare e sciogliere qualsiasi enigma. Scrivete gli o consultate in Roma, Piazza Santa Croce, n. 4 - Tel. 71.226.

Se avete ingegno e fantasia o siete fotografici, potete

GUADAGNARE MOLTO

scrivendo per il cinema o divenendo attori e attrici. Chiedete informazioni alla "MONDIAL FILM" (Rep. 9), via Calandrelli 4 - Roma

COLONIA Paxell

NEW YORK MILANO

Dott. P. MONACO

Venerere - Pelle - Ginecologia - Esami del sangue e microscopici - Emorroidi e vene varicose

Via Salaria 72 (P. Flume ang. V. Savoja) (8-21) Tel. 862.960 int. 4

Ostetrica RACHELLE

VISITE CURE LAVANDI MEDICAZIONI DURE PERDITE E IRREGOLARITÀ ROMA - VIA DELLA CROCE, 41 TELEFONO 62.900

BAMBU

Insuperabile sapone all'olio d'oliva per toilette

confezioni prendisole, costumi da bagno

tomassini e. via frattina 91, roma

comm. IL VOSTRO MAESTRO DI TOTI BALL

VICE PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE MAESTRI DI DANZE MODERNE. Iscritto al Sindacato Naz. Maestri di ballo di Parigi. Già Insegnante presso Enti Militari ed Ambasciate. I MIGLIORI CORSI PER CORRISPONDENZA anche di SWING e BOOGIE-WOOGIE delle cui dispense è l'editore. INCARICATO D'ISTITUIRE CORSI DI DANZE MODERNE PER ASPIRANTI MAESTRI E MAESTRE. ROMA - Via delle Colonnelle 27 (angolo Via della Frezza - Corso Umberto)

CHIRURGIA PLASTICA DIFETTI ESTETICI

DEL VISIO E DEL CORPO

Pelli - Macchie della pelle - Nel - Cisti - Cicatrici - Tatouaggi

Dott. Usai Viale B. Bugazzi, 53 (Fiorini) T. 877.365

Dott. DAVID STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO Cura indolore e senza operazioni delle

EMORROIDI - RAGADI PIAGHE-VEVE VARICOSE

VENEREE PELLE

Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501 (Fiorini) 8-20 - festivi 8-13

Dott. THEODOR LAN

VENEREE PELLE

(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501) (Fiorini) ore 8-20 - festivi ore 8-13

Dott. Comm. BASTELLI ERNEST

MALATTIE INTERNE

(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato - Raggi X - Pneumotorace - Anelli) P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 861.98

ULCERA GASTRICA

Dott. M. VITETTA

Via Catanzaro, 29 - Tel. 867.06



Un'intensa espressione di Anna Proclemer.

(Fot. Barzacchi).

Crediamo in Anna Proclemer come una promessa della nostra arte. E la cara fanciulla non si offenda della parola promessa; non è una diminuzione della sua arte attuale, è solo una fede in quello che in avvenire lei ci potrà dare.

La sua maschera è veramente preziosa nella sua mobilità, la fotografia la sminuisce, il guizzo del pensiero tra lo sguardo e il sorriso, è avvincente. La troviamo nella sua luminosa casa ai Parioli, tra cose belle, e ci accoglie con squisita cortesia e la lasciamo parlare.

Qual'è per me il repertorio ideale?

Testi di qualsiasi epoca o nazionalità che siano opere poetiche e non trovino solo nella mediazione dell'attore, una faccenda ed effimera vitalità. Troppo spesso accade di dover arricchire dei personaggi meschini o di dover addirittura inventare un personaggio per rimpiazzare lo squallido fantoccio che pretende di chiamarsi tale.

Vorrei che i miei personaggi fossero nobili, grandi, valorosi, intensi. Sono convinta che la consuetudine che si stabilisce fra interprete e personaggio, possa determinare, e a poco a poco modificare in bene o in male, la personalità di un attore. Di qui la mia aspirazione a mettere il mio lavoro a servizio della poesia. Perché credo che il suo riflesso servirà a farmi crescere.

Che cosa ho preferito in ciò che finora ho fatto?

Quasi nulla del repertorio che ho recitato finora mi piace profondamente. Però ho amato tutti i miei personaggi. In ciascuno di loro, anche nei più poveri, sono sempre riuscita a scovare una scintilla di verità, ho cercato un pretesto per la rappresentazione di un tipo umano credibile, servendomi dell'osservazione e dei ricordi.

L'unico testo veramente poetico che mi è accaduto di rappresentare è stato un atto unico giapponese: «La scuola di campagna», che diedi alle Arti qualche anno fa.

Quali personaggi ho amato di più?

Nella «Prima commedia di Fanny» di Shaw, Margherita, nella sua aperta e vivace lotta contro il moralismo convenzionale.

Nella «Famiglia Conway» Kay, con le sue aspirazioni esaltate, i suoi sogni, i suoi presagi, il suo terrore del tempo.

E in ultimo Gabby, nella «Foresta pietrificata», così ingenua ed esperta, lucida spietata tenera generosa acerba appassionata schiva, rozza e insieme cupidissima di quanto è bello e gentile.

Non so se sia riuscita a dare unità e co-

erenza a impulsi così disparati: ma il lavoro su una materia contraddittoria e sfuggente è quello che mi impegna di più.

I miei autori prediletti?

Di Shaw amo le donne libere, ardite, sagge. Così poco femminili, nel senso mediterraneo della parola. Sono donne non futili che decidono della loro vita e delle loro azioni con straordinaria limpidezza. Non sono assenti in loro il dubbio, la tentazione, l'incertezza, ma sempre esse riescono a risolvere nell'intelligenza il conflitto istinto-sentimental-ragione che si trova nei loro cammini. E poi Ibsen, Cecov... (ma a parlare di ognuno di

Incontro con ANNA PROCLEMER

discorso si farebbe troppo lungo) e in ultimo, come un faro verso cui si dirige con fatica, fra i pericoli degli scogli, il mio studio: Shakespeare.

Cosa penso del regista?

A me è indispensabile. E non credo che questo bisogno sia frutto di immaturità o di inesperienza. Col perfezionarsi dell'abilità aumentano le esigenze. La coscienza dei limiti cresce in proporzione alla capacità di superarli. Credo quindi che liberandomi col tempo da quel sentimento vago e incerto con cui a volte affronto le cose, fatta più esperta e intransigente, il regista mi sarà sempre più necessario.

Vi sono due specie di registi. Uno è l'ordinatore dello spettacolo, cioè una sorta di «sorvegliatore» che dice «ecco, qui tu ti alzi» o «esci dalla porta di destra» oppure «non metti lì che impallia la prima donna», ecc.

L'altro è il regista che non solo completa, approfondisce e chiarifica la mia compren-

sione del personaggio, ma mi viene in aiuto (lui è fuori e mi vede mentre io, per quanto lui sorvegli, non ho la percezione esatta di ciò che sto facendo) nella scelta dei mezzi espressivi più appropriati, stimola la mia fantasia, agisce su di me con la sua autorità psicologica e nervosa. Tutto questo senza impormi dall'esterno nulla che già non sia mio. Egli mette a frutto ciò che già possiedo, e di cui molte volte non ho nemmeno coscienza.

E' una specie di «piccolo Socrate» che sa non mi fa giungere alla verità assoluta, mi porta a poco a poco alla verità del personaggio. In questo modo il regista diviene qualche cosa di più che un collaboratore. Se pure agiamo per-uno stesso risultato: le nostre posizioni sono assai diverse: dev'essere in lui una straordinaria autorità e in me una docilità estrema. Condizione indispensabile perché si verifichi questo fortunato connubio: la fiducia reciproca. Quello che ho descritto è il «regista ideale» e non sempre si ha la buona ventura di incontrarlo.

OLGA BERARDI



Anna sa anche sorridere.

(Fot. Barzacchi).

PERCHÉ IL CINEMA ITALIANO DEVE VIVERE

LETTERA A GIORGIO MOSER

Caro Moser,

il tuo articolo «Cinema di casa nostra», apparso sull'«Italia Nuova» del 26 maggio, ha suscitato un certo chiasso: chiasso che ha avuto, come m'informi nella tua lettera della settimana scorsa, una strascica nella riunione organizzata all'Odéon di Parigi dal P. C. I., durante la quale tu stesso hai preso la parola per difendermi dalle accuse che qualcuno di aveva lanciato.

Nel tuo scritto sei partito, lancia in resta, contro «una atmosfera che si va creando nel cinema italiano di questo periodo post-fascista»: hai, poi, continuato, per controbilanciare le affermazioni che «proclama, mano con baldanzosa veemenza che il cinema italiano non deve morire, perché ha dietro di sé una tradizione gloriosa ed opera di alto interesse artistico», che «il cinema italiano non è mai esistito perché in Italia un contributo effettivo all'arte cinematografica non è stato mai arrecato». Ebbene, caro Moser, sulla base di chilometri e chilometri di pellicola passati innanzi ai miei occhi, mi sento d'essere uno di coloro che sostengono il diritto alla vita del cinema italiano proprio per quel contributo artistico che tu neghi esso abbia dato. Ed è appunto per questo che ritengo sia necessario tentare di rinfacciare quelle tue categoriche affermazioni che non mi sembrano esatte.

Non voglio — Dio me ne guardi! — rifare — come tu dici — gli stessi errori del fascismo, creare, cioè con spezzosità d'argomenti ed evidente malafede (non ti sembra un po' eccessivo?) una cosa che non ha mai avuto consistenza, ma semplicemente ricordarti alcuni fatti che hanno avuto il loro peso nella storia del cinema italiano, e non italiano soltanto.

Continuando a scorrere insieme il tuo articolo, per giungere ad una enunciazione in cui, lasciando da parte le accuse e le affermazioni generiche, scendi al concreto. Tu chiedi: «Che cosa abbiamo noi da opporre, per esempio, alla tradizione del western, dell'avanguardia francese, poi del verismo, dell'espressionismo tedesco, dei cartoni disneyiani, della tecnica russa? si anche della commedia del secolo ventimillesimo americana?». E ti rispondi: «Nulla o troppo poco». No, caro Moser, non è «nulla o troppo poco» quello che abbiamo da opporre alle «tradizioni» che tu enumeri.

Al «western» potremmo opporre la tradizione, schiettamente italiana, dei film storici o comunque in costume: tradizione che abbraccia una serie nutrilissima di importanti opere cinematografiche: dal primo «Quo vadis?» — con i sorprendenti movimenti di massa a cui si ispirarono i cinematografi americani (Tu conosci senza dubbio gli entusiasmi di Griffith per il «Quo vadis?» di Guazzonini) — a «Cahiria»; da «Messalina» alla penultima trasposizione del romanzo di Sienkiewicz, fino all'«Ettore Fieramosca» di «Salvatore Rosa» di Blasetti, a «Piccolo mondo antico» o «Malombra» di Soldati. Non puoi con un perentorio «nulla o troppo poco» cancellare una povera mole di lavoro non solo «industriale e commerciale».

E in campo «d'avanguardia» hai dimenticato, caro Moser, i tentativi tutt'altro che disprezzabili di Antonio Giulio Bragaglia, che furono contemporanei e non successivi a quelli dell'avanguardia francese?

Non rammenti, nell'ambito del «verismo» «Teresa Raquin» con la Pezzana (che è del 15 mentre la «Teresa Raquin» di Feyder è del 1926), «Sperduti nel buio» di Martoglio, «Assunta Spina», tutti i film «napoletani», quelli di «Ghione» e, poi, procedendo avanti negli anni fino ai nostri giorni, «Ossessione» di Luchino Visconti (prezioso esempio, oltre tutto, di come si possa trasferire in un clima italiano un'opera pensata e scritta per altri popoli), «Nave bianca», «Alfa Tau», e «Fari nella nebbia», e «Roma città aperta», e, ancora, «Due lettere anonime», «Un giorno nella vita», fino al trionfo di «Sciuscià»? Anche tutto questo è «nulla o troppo poco»?

D'accordo: non abbiamo avuto l'espressionismo, abbiamo avuto solo pochi tentativi e non molto riusciti nell'ambito del cartone animato (ma qui occorreva oltre che una fantasia «artistica» un'attrezzatura industriale di cui non potevamo disporre); ma in quello della «commedia sentimentale americana», hai forse dimenticato gli aerei film di Lucio d'Ambrà (un Lubitsch casalingo e avventuriero), e quei «Seconda B» di Alessandrini, che il severissimo Paul Rotha cita nel suo «Movie parade», riportandone anche un fotogramma, e tutti gli altri (non credo tu voglia un'ardita elencazione di nomi e titoli) fino a quel delizioso «Quattro passi fra le nuvole» di Blasetti?

Anche questo, per te, è «nulla o troppo poco»?

E la tecnica russa? Ma non ricordi che fu proprio un italiano, Filrotti, a prestare la sua opera presso la prima produttrice russa, la «Dronkova», e che fu proprio questo italiano a dare un contributo validissimo alle prime ricerche tecniche del cinema russo?

Non rammenti che fu un italiano, Pastrone, o se preferisci Pietro Fosco, a introdurre il «carrello» e il «truccaggio» nei film? E, se vogliamo ancora soffermarci nel campo della tecnica, perché non ricordiamo Filoteo Alberini, con il suo «cinetografo», la sua «panoramica» e le ricerche, coronate da successo anche se non strombazzate ai quattro venti, di un altro Alberini, che realizzò un eccellente procedimento per la cinematografia in rilievo — procedimento che ho visto funzionare in modo egregio — usando pellicola e proiettore normali?

Se anche tutto questo per te è «nulla o troppo poco», debbo confessare che mi è completamente ignota la pietra di paragone di cui ti servi nel tuo categorico giudizio.

Non mi dilungherò sul «caso» «Città aperta» (e anche qui ci sarebbe da parlare parecchio), perché esso nasce da un tuo soggettivissimo giudizio critico: concluderò riaffermando, sempre sulla base di quei famosi chilometri di pellicola ingoiati e digeriti, che continuerò, in piena tranquillità di coscienza, e non «in malafede», a sostenere che la cinematografia italiana ha diritto alla vita proprio per quelle ragioni che discusso, o non, ricordi, o non vuoi ricordare: e, aggiungo, soltanto per quelle ragioni.

Affettuosamente
GAETANO CARANCINI



L'indiscreto obiettivo ha sorpreso Maria Michi mentre la diva credeva di essere sola.

... non si lascia montare la testa dei successi che « Roma, città aperta » sta ottenendo a New York, a Washington e in molte altre città di 16 stati della Confederazione nord-americana. Ho avuto sott'occhi le critiche del « New York Herald » e di molti quotidiani e settimanali statunitensi: è un coro di lodi al regista Rossellini, alla Magnani, a Fabrizi; ma in tutte si fa larga menzione del viso espressivo e della mimica intelligente di Maria Michi.



Un altro sorriso della Michi.

« Open City » è stata un trionfo per la cinematografia italiana del dopoguerra ed il coronamento di vari anni di lotte di Maria Michi per farsi strada e per riuscire a farsi un nome.

L'altro giorno doveti rinviare un appuntamento che avevo con lei per quest'intervista, perché aveva da fare per combinare le nozze del suo bel cane Miccolo (il nome vorrebbe dire Michi-piccolo) con Gingia, la cagnetta della stessa razza che appartiene al dentista di Maria. Purtroppo i due non si piacquero: si voltarono la schiena, poi giocarono insieme, ma non vollero scambiarsi il più lieve gesto d'amorosi sensi. Tutto da ricominciare.

Scommetto cento contro uno

che tali preoccupazioni non turbavano i sonni di Maria Michi — è il suo vero nome e cognome — quando sul finire del 1940 essa intascava le mance dei frequentatori del « Teatro Quattro Fontane », dov'era stata assunta quale maschetrina.

Maria non si vergogna di avere iniziata così la sua carriera artistica. Al contrario. Mi pregò caldamente di farne cenno, ricordando che dopo due soli mesi essa saliva sul palcoscenico dello stesso Teatro, interpretando una partecina in una rivista di Edoardo de Filippo, a fianco di quella meravigliosa bambola nuda che rispondeva al nome di Merryfield, con la quale Maria è ancora oggi in corrispondenza.

Dopo avere interpretato varie partecine di cameriera nella compagnia dei De Filippo, essa fu con Tofano e con Renato Cialente che le fu amorevole maestro ed amico sino alla sera della sua tragica morte. Elsa Merlini la confortò e la volle poi nella sua compagnia. Indi la Michi recitò saltuariamente in « Women », in « Esuli », ed in altri lavori drammatici.

Rossellini la volle vino a sé in « Roma, città aperta », dove Maria con il suo visino capriccioso ed il corpiccino flessuoso e nervoso risultò un'interprete ideale a fianco di Giovanna Galletti. Maria fu la succube che si lasciò vincere dalla cocaina, ma che non volle piegarsi all'amore della maschia ardente agente della Gestapò. Fu idealmente ambigua e conturbante.

Ora che sta girando « Paisà », Rossellini chiama ancora la Michi ad interpretare una parte d'ambigua « signorina » nell'episodio di Roma, uno dei sei che segnano le tappe dell'avanzata americana dalla Sicilia al Po. Il suo amore è Gar Moore giovane attore americano che prende parte all'azione di « Paisà » con Herriot White ed altri americani.

Il successo di « Open City » fece sì che una casa nord-

americana offrisse alla Michi un contratto, con la paga di 300 dollari alla settimana. Maria rifiutò. Sembra una storiella ed è invece la pura verità.

« Non voglio andare in America prima d'essermi fatta conoscere meglio in Italia. Voglio che il pubblico mi giudichi in « Paisà » ed in « Fatalità » il film che presto incomincerò a girare con Franciolini. Se avrò successo, la mia fama sarà accresciuta ed allora potrò pretendere una paga iniziale di 700 dollari alla settimana.

Nel frattempo mi dedico a studiare a fondo l'inglese che già conosco abbastanza bene. Voglio essere preparata per interpretare una parte drammatica importante: poi voglio fare un film comico, ma questo per divertirmi, giacché sono piena di temperamento e

Anche la storia di Anny Ondra e di Max Schmeling merita la pena di essere raccontata. Conoscere la vuol dire rendersi conto degli interessanti momenti di un grande spettacolo messo in scena dietro le quinte per l'occasione allestita fra un teatro di posa e la pedana di un ring, uno spettacolo che non ha avuto ancora i suoi spettatori.

Quando Schmeling sposò Anny Ondra, questa aveva già, tra muti e sonori, interpretato almeno una quarantina di film, nella maggioranza diretti da Carl Lamac, suo primo marito, che dell'attrice-mima aveva saputo sviluppare le doti artistiche attraverso tenui trame adatte alla mentalità dei bimbi e tuttavia non disdegnate dall'attenzione dei grandi. La popolarità di Anny Ondra gareggiava con quella di Max Schmeling pur essendo appoggiata da un pubblico completamente diverso. Le due popolarità vennero un giorno congiunte al servizio di un film che ebbe a protagonisti i due coniugi e riscosse grande successo sia per la singolarità della situazione sia per il richiamo suscitato dai due nomi ormai famosi. Max Schmeling era già divenuto il campione mondiale dei pesi massimi, Anny Ondra aveva già veduto l'intera Germania ufficiale inchinarsi ai suoi piedi per un omaggio che aveva toccato il parossismo.

LE STELLE
AFFOLLANO
IL CIELO

MARIA
MICHİ

RAGAZZA
GIUDIZIOSA



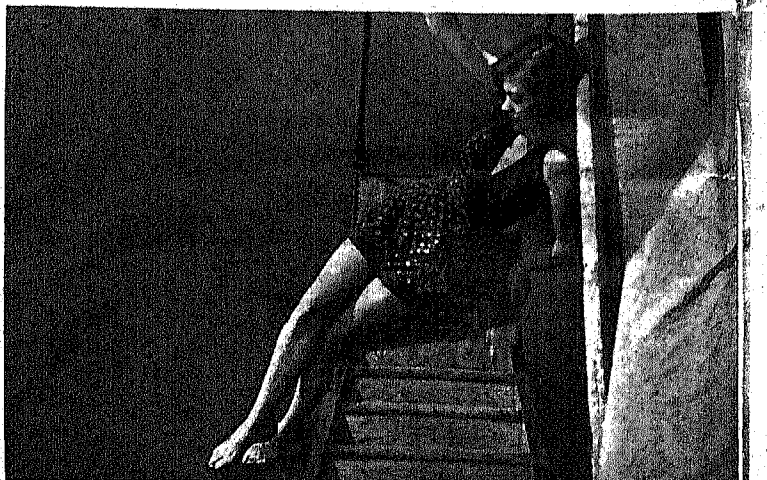
non intendo affatto cristallizzarmi in un dato ruolo. Ho per fortuna la testa a posto e non mi lascio impressionare dalle lodi italiane od americane. La via che ho da percorrere è lunga. Ma come sono riuscita a salire dal corridoio della platea sul palcoscenico delle « Quattro Fontane », così sono convinta di riuscire ad essere veramente qualcuno.

Quanto poche sono le attrici cinematografiche italiane che abbiamo inteso ragionare così! Quante sono invece quelle che... beh! non ne parliamo.

B. Z.



(Sopra) Il chiaro sorriso Maria. La diva è tanto giovane che quando è di buon umore due graziose fossette compaiono sul suo volto: come bimbi. - (a sinistra) La diva ama il sole e non trasale occasione per abbandonare il suo corpo statuario alla calda carezza di Febbo. - (sotto) Sonnacchioso, pigro, dolente niente. Gli occhi sono semichiusi e mentre il piccolo lornio pende in languida abbandono l'acqua gorgoglia musicalmente.



INTERESSA ANCHE G

ANNY ONDRA e SCHMELING



Anny Ondra non dormiva, ma pigliava pesci...

ne era ancora in A...
dove, per ora, ragion...
gli poteva pervenir...
spessione diabile...
plauso delatore...
tuttavia non nollò e...
do il campione lo...
patria, il mio lo...
cro sovrano, etand...
i ring, e il tit...
cintura d'oro di V...
maestro, Schmeling...
era nazista, il n...
si impadronì di lui...
propaganda...
lungo...
Trascorse...
do di tempo...
le altri pugili...
gere Max Schmeling...
lo il titolo...
rimando, Max s...
più o meno...
rioni, Fin...
meno conovito...
che avrebbe...
gli o riconq...
ria, sempre...
tutti che sap...
varsela fortun...
momento...
Quando...
opportuno...
ling crollò...
un sacco s...
tore divenne...
curioso.

Da parecchie settimane Alida Valli non s'era più vista in giro per Roma, così s'era sparita la voce che fosse già partita per Hollywood: s'era invece ritirata in campagna a riposare dopo avere finito di girare il balzacchiano «Eugenia Grandet».

«E soprattutto per sfuggire ad una quantità di gente che mi assediava. Scoperto in un modo o nell'altro il mio nuovo indirizzo ai Parioli, c'erano uomini e donne che s'istallavano nel mio portone o sul marciapiedi e mi aspettavano per tre o quattro ore per offrirmi d'accompagnarmi in America come segretaria o cameriera o bambinaia. Altri mi chiedevano raccomandazioni per farli scritturare a Hollywood per girare con me i miei prossimi film. Altri mi proponevano gli affari più sballati con compartecipazione agli utili. Così mi rifugiai fra il verde».

«Penso che ora dedicherete molte ore ad uno studio intenso dell'inglese».

«Lo parlo già abbastanza bene, ma ora posso perfezionarmi solo teoricamente, giacché il contratto americano mi proibisce di studiarlo. Vogliono che io lo studi a Hollywood con i loro professori secondo i loro metodi, con il loro accento. A tale studio dovrò dedicare i primi mesi del mio

soggiorno californiano. Solo quando parlerò l'americano come vogliono colà, incomincerò a girare».

«Vorreste raccontarmi come si giunse alla firma del contratto?»

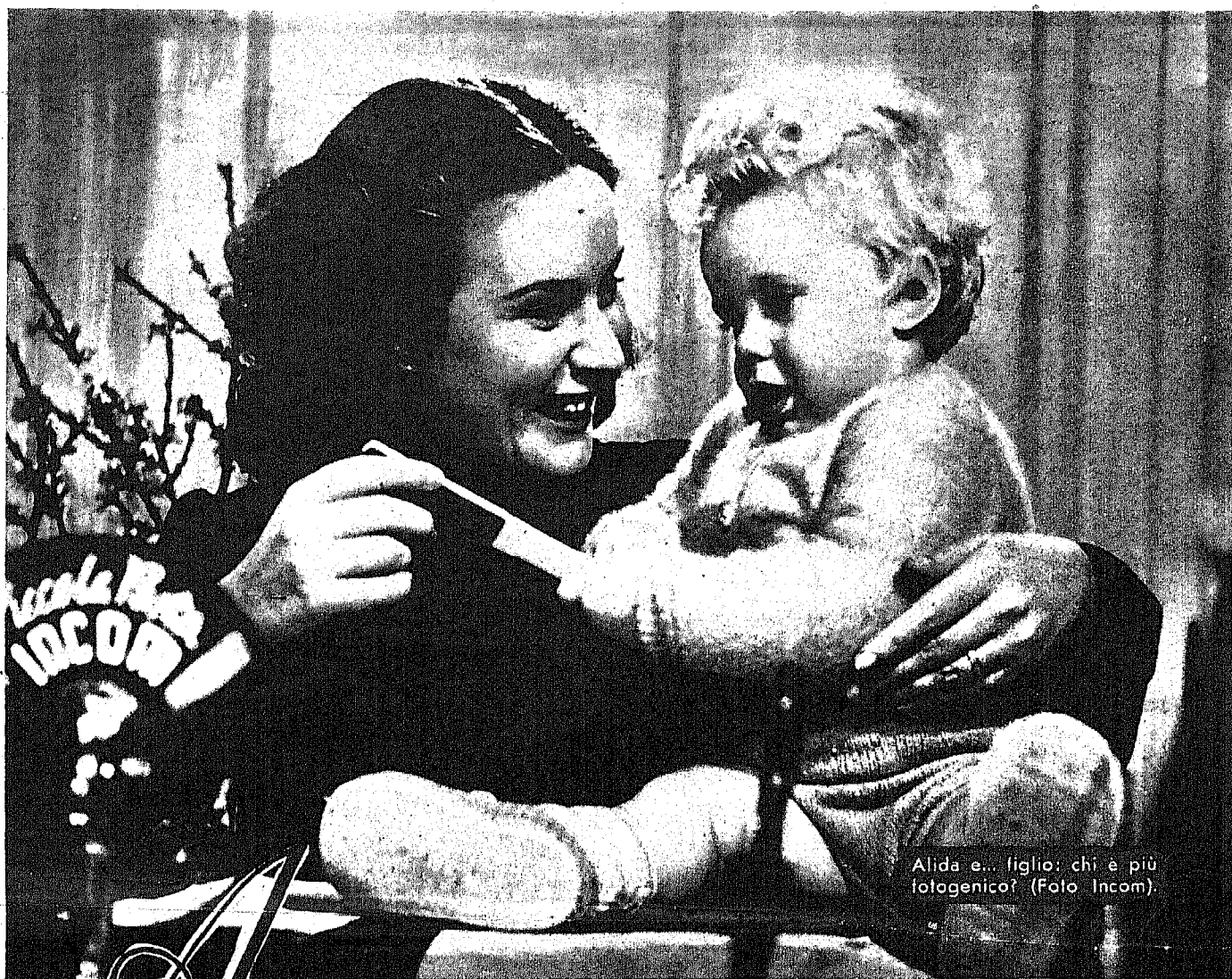
«Due redattori dell'edizione di Parigi di «Stars and Stripes» mi segnalavano al rappresentante a Parigi di Davide Selznick. Questi è un produttore indipendente, ma la sua attività principale consiste nel legare a sé con lunghi contratti degli artisti che egli poi cede all'una o all'altra casa produttrice. Egli ha fra l'altro attualmente sotto contratto Ingrid Bergman, Shirley Temple, Joan Fontaine, Jennifer Jones. Joseph Cotten, il regista Hitchcock e molti altri famosi artisti e registi».

«Avete trattato direttamente con Selznick?»

«No. Egli delegò Muller, rappresentante degli «United Artists», che trattò con la «Minerva Film», la quale mi aveva sotto contratto. Per la redazione finale degli accordi venne qui da Londra un avvocato di Selznick».

«E' vero che il contratto è dettagliatissimo e che prevede persino il cambiamento di tutti i vostri denti, se così decideranno a Hollywood?»

«E un contratto «standard», con 46 paragrafi, che prevede tutto, compresi maremoti, terremoti, guerre civili e pesti-



Alida e... figlio: chi è più fotogenico? (Foto Incom).

Alida Valli non parte ancora MA PARTIRÀ

lenze. Così prevede la sostituzione di uno o più denti... ma tale clausola, che ha suscitato tanti commenti, c'era anche nel mio contratto italiano con la «Minerva Film». Non c'è quindi nulla di americano in tale paragrafo».

«Di quale genere saranno i film che interpreterete?»

«Non c'è nessuna clausola che preveda un genere piuttosto che l'altro».

«Speriamo però non snaturino le vostre caratteristiche italiane, come fecero a Hollywood con tante artiste europee, e vi lascino esprimere ciò che sentite all'italiana e non all'americana».

«Lo spero anche io. In ogni modo difenderò la mia italianità e farò propaganda per la mia città natia».

«Infatti, siete nata a Pola, da padre trentino e da madre slovena di Lubiana; avete un marito triestino, e quindi se non dessero all'Italia Pola e Trieste, il Maresciallo Tito vi reclamerebbe come jugoslava e voi figurereste come stella jugoslava. Sareste la prima «stella» di tale nazionalità ma non credo che ci terreste molto».

«Tutt'altro. E per dimostrare il mio attaccamento alla Venezia Giulia ed alla città di mio marito — dove sono stata di recente a conoscere i miei

nuovi parenti, andrò domani ad applaudire Cecchelin, come ha fatto la prima sera Elsa Merlini. Griderò come lei «Viva Trieste italiana» e griderò pure — «Viva Pola italiana».

«Dove e quando vi imbarcherete?»

«Credo a Napoli, ma non

Infatti ho un contratto per sette anni e quindi non posso avere quel permesso che ricevono i cantanti del «Metropolitan» od altre persone che si fermano negli Stati Uniti meno di un anno. Non mi resta che avere pazienza ed aspettare che tutto è a posto».



Ecco una foto di Alida che avrebbe fatto imbestialire il Minculpop. «Non pubblicare affrici con cani» si leggeva in una ukase ministeriale: chi sa, poi, perché?

E GLI SPORTIVI

LING STELLE SPENTE

in America ragioni, non rivenire l'espulsione del Paese. Questi collò e quando rientro in patria lo consolano di tutti i titoli di cui il titolo di «Vittoria» non è il nazismo. Lui ai fini

lungo periodo, il quale altri Paesi per costrin-ettere in patria Max sempre avendo molti amici e più o meno, l'incontro voluto toglierargli la gloria. Arrivando a sapere che saputo a come saputo al momento se e Schmel-ling come noto, il difensore. Come



Un vecchio f

più tardi, in guerra, si ostinò sino alla distruzione totale del Paese, a ritenere inderogabile la propria forza, così allora non giudicava possibile che qualcuno potesse togliere qualcosa ad una dei suoi.

Max si era fatto battere, Max — dunque — era una specie di Verräter, cioè un traditore del prestigio della «grande Germania»!!

Poteva l'uomo della Wilhelmstrasse prendersela col tempo che logora i pugili? Evidentemente no. E allora, poiché con qualcuno doveva pur prendersela, già a testa bassa contro Schmeling e la Ondra! Anche contro la Ondra che, pur non avendo mai cercato di farsi bella con le penne del marito, della di lui celebrità aveva goduto. «Quei due — tuonò il kaiser senza corona — non devono più lavorare. Sia sbarrato loro ogni ponte verso il mondo cinematografico. Siano lasciati in disparte e dimenticati da tutti». Poi, ricordando che Anna Ondra era oriunda cecoslovacca, gli incaricati dell'ostuzionismo tentarono di farla passare come una nemica del Reich, e intensificarono la loro opera di aguzzini.

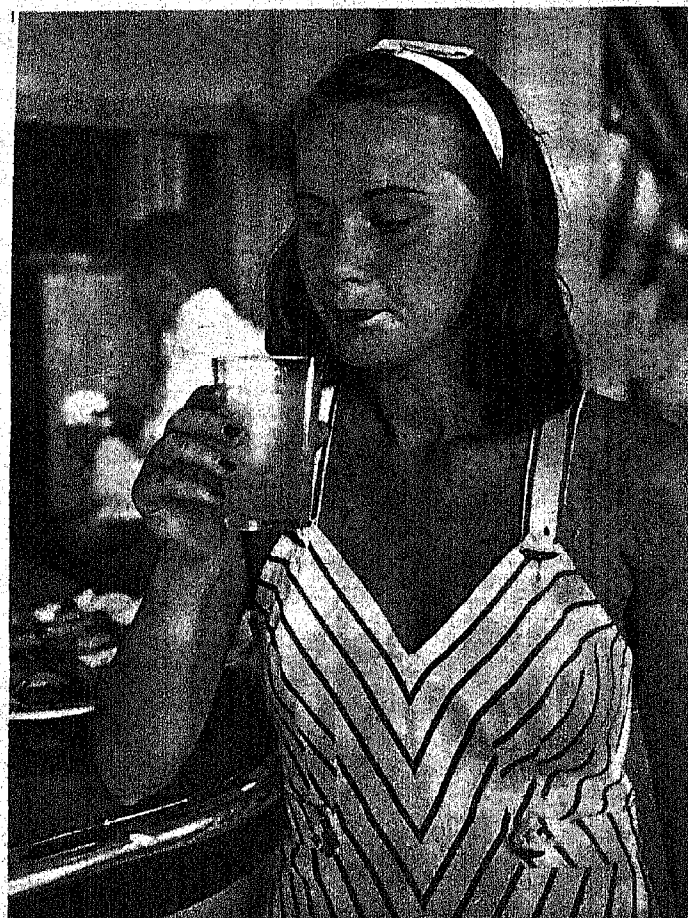
Quanto a Max Schmeling, la guerra gli dette la possi-

fame di quella che non sarebbe stata una fine per suicidio. In qualità di paracadutista, partecipò solo allo esperimento di Creta. Non si sa bene perché, ma la stampa internazionale annunciò allora la morte dell'ex campione mondiale dei pesi massimi. La stampa tedesca, che pur sapeva che egli era rimasto ferito non gravemente durante l'atterraggio non si affrettò a smentire la notizia. Per i suoi reggitori principali, il pugile era «morto e sepolto» da un pezzo, dal giorno del crollo del titolo.

Ora, a quarant'anni, Max Schmeling, dopo circa sei anni di lontananza, è ritornato sul ring per incontrarsi col detentore del titolo tedesco: Walter Neusel. Dicono che all'arena di Amburgo il pugile abbia avuto accoglienze trionfali. Certo è che gli è stata data una borsa di centoventimila marchi (pari a un milione duecentomila lire), mentre a Neusel son toccati soltanto ottantamila marchi.

Anna Ondra, che forse non potrà più mimare le sue storie innocenti per bimbi grandi e piccini poiché anche lei, ormai, è divenuta quarantenne come il suo Max, la sera dell'incontro, ad Amburgo, spegneva una lacrima che s'era messa a brillare fra le sue ciglia stellate.

EMEF



L'afficiata di Alida è troppo ghiacciata, vero?

so ancora quando. Non solo mio marito ed il nostro bambino non hanno ancora il visto di entrata agli Stati Uniti, ma io stessa non l'ho ancora, malgrado le pratiche che Selznick sta svolgendo a Washington. Ma la cosa non è facile, perché io non rientro in nessuna delle quattro categorie di persone alle quali viene ora concesso il visto di entrata.

«Seriamente che non abbiate da aspettare molto e che al principio dell'inverno possiate incominciare a girare il vostro primo film hollywoodiano, nel quale è prevedibile che vi faranno interpretare la parte di ragazza italiana... così passerà anche il vostro «accento» come dicono laggiù».

GINO DE PASSERA

SALA DI PROIEZIONE

LA PORTA PROIBITA

Non credo che i cinematografari americani abbiano fermato la loro attenzione su «Jane Eyre» di Charlotte Brontë per ragioni artistiche; penso invece che essi abbiano deciso di filmare la storia romantica della giovane istitutrice solo perché essa offriva il destro di poter continuare su un genere, particolarmente gradito al pubblico, che ebbe per prototipi «Cime tempestose», dell'altra Brontë, Emily, e «Rebecca» di Daphne du Maurier. Infatti sono finiti e risultati essenzialmente e come meriti quelli a cui tendono i magnati dello schermo d'oltreoceano: come la ormai abbondante produzione hollywoodiana, presentata in Italia dopo il 4 giugno, dimostra in modo inequivocabile.

E che questo «Jane Eyre», malamente ribattezzato «La porta proibita», sia stato pensato e realizzato in funzioni puramente industriali è provato anche dallo stesso «cast» in cui troviamo la squisita Joan Fontaine, condannata dal successo di «Rebecca» a protagonista di «film-neri», e Orson Welles, un attore nuovo per noi, che ripete moltissimi atteggiamenti caratteristici di Lawrence Olivier, il cui viso ed i cui modi sono legati, nella memoria del pubblico, precisamente alla «Prima moglie» ed a «Cime tempestose». Inoltre tutta la seconda parte di «Porta proibita» insiste su effetti scenici e luministici che colpiscono il colto e l'inclita quando si trovarono a lo-

ro contatto nei due precedenti «capiscuola». Quindi, nonostante lo strombazzamento pubblicitario e la larghezza dei mezzi messi a disposizione del regista Stevenson, ci troviamo ancora una volta di fronte alla «formula»: a quel concetto che spinge i produttori d'America a sfruttare al massimo, direi fino all'esasperazione, il successo ottenuto da un film che scopre un nuovo genere.

Buon per lo Stevenson, però, che, nonostante i fini limitati, sia riuscito in tutta la prima parte (quella più vera più schietta anche nell'opera letteraria d'origine) a superare il ristretto orizzonte commerciale ed a fare qualcosa di più e di meglio. Infatti tutta la descrizione delle giornate del collegio femminile, un luogo più di tortura che di educazione, dominato dalla sinistra figura del direttore, il cui gretto quaccherismo si traduce in crudeltà inumane, è di una tale precisione veristica che non può non colpire profondamente. Una serie di immagini veramente stupende, direi quasi indimenticabili, piene d'una toccante tragicità dovuta anche alla incredibile interpretazione della prodigiosa Peggy Ann Garner. E per tutta questa prima parte il film merita d'essere visto con una certa attenzione.

IL GRANDE SILENZIO

Il regista Pichel, per quanto abbia raccontato con una certa statica lentezza la storia della bella milionaria affetta da sordità e miracolosamente guarita da un medico «pro-

gressista» — una storia che un accomodante «happy end» mantiene entro i limiti della produzione di serie — è riuscito, tuttavia, ad incastrare in «Il grande silenzio» due eccellenti sequenze: quella dell'operazione eseguita con mezzi di fortuna nella povera casa di un operaio, e quella che, con appropriati effetti sonori, descrive la guarigione di Miss Blair. Ambedue sono intensamente drammatiche: e tale drammaticità è ottenuta con una precisa, spesso assai acuta, scelta del dettaglio visivo e sonoro. Inusitatamente brava Loretta Young, dal commovente sguardo umido di lacrime represses, al cui fianco conosciamo un nuovo attore americano: Alan Ladd, dal giuoco mimico pieno di misura.

FRUTTO PROIBITO

Anche per «Frutto proibito» — incredibile avventura d'una ventenne ragazza che si finge bambina — occorrerebbe ripetere il solito discorso: che, cioè, la cinematografia americana non riesce — o meglio non vuole — superare la formula commerciale. Tuttavia il film di Billy Wilder possiede un elemento di sicuro successo: la presenza di Ginger Rogers commediante di gran classe e piena di humour che, con la sua recitazione ironica controllata, stabilendo una specie di saporosa complicità con lo spettatore, rende credibile anche l'assurdo. Le è accanto Ray Milland, un poco convincente, per quanto premiatissimo attore.

VICE



La più recente foto di Clark Gable.

(Foto Metro Goldwyn Mayer).



Leza Holland, Suzi Crandall, Angela Greene e Joan Winfield si cucinano i «salsicciotti» mentre prendono il sole.

PALCOSCENICO MINORE

SI PARLA DELL'UOMO FOCA

In vigile, paziente immersione. L'uomo foca aspetta il momento opportuno per affiorare alla superficie, e ringraziare il pubblico che gli è fedele. Alle sue spalle impermeabili, sulle quali Pacqua scivola come su una parete di cristallo, l'infaticabile imbottitore addita il prodigioso palombaro della periferia, il sottomarino di carne all'ammirazione del più. L'uomo foca risponde al saluto della folla con un semplice sorriso, d'orgoglio o, insieme, di commovente: il sorriso stereotipato che, di solito, gli obiettivi colgono sulle labbra dei decorati ai valor civili. Le strabilianti avventure dall'antirealistico eroe compiute non proprio ventimila leghe, ma sempre qualche centimetro sotto l'acqua, sia pure dolce e a temperatura condizionata, si tingono dei colori dell'epopea e della leggenda nella parola, grammaticalmente indecisa, ma di sicura efficacia popolare (l'eco dei comizi elettorali è tutt'altro che spenta); i passanti si fermano, i conducenti e i fattorini delle camionette in attesa dimenticano, per un attimo, la loro stitorea e invitante missione quotidiana, le ragazze costringono gli impazienti fidanzati a entrare più tardi nella designata sala cinematografica; e fin frettolosi signori, dall'aria severa e perentoria, finiscono con l'indulgenza alle incredibili immersioni dello uomo foca. La forma della peripatetica vasca, dentro la quale il nostro eroe trascorre le ore evidentemente più salubri della sua giornata, non richiama affatto all'osservazione del curioso

un'idea benché minima di frivolezza o di mondana favole. Più che una vasca, è un'urna: un trasparente sepolcro, tra le cui pareti l'uomo foca si giace con l'indolenza definitiva, la mistica serenità del cadavere imbalsamato d'un pontefice morto alcuni secoli or sono. Ci vuol proprio la petrelante, non del tutto disinteressata, indiscrezione dell'imbottitore, perché la presunta salma si scuota dal suo torpore, perché il Lazzaro colto dalla catalessi in succinissimo costume da bagno incominci, lentamente, a muoversi nella sua liquida tomba. Ma il miracolo, questa volta, si compie solennemente a mezzogiorno, purtroppo (o fortunatamente?) è consentito di tornare a vivere, ma non di lasciare il suo ondeggiante e solitario sepolcro. Bisogna che egli si adatti alla nuova straziante esistenza. Alle nove del mattino, come alle nove di sera, mai un segno di stanchezza, mai potrete cogliere sul suo volto scuro e lucido, mai si mostrerà disgustato delle sue bibite, del suo cioccolato, delle sue sigarette che fuma una appresso l'altra come certi personaggi di romanzi polizieschi.

E, intanto, l'imbottitore tessesse l'elogio del miracolo sepolto che giace ai suoi piedi. Mai più propriamente d'epitaffio fu dato essere scritto sulla acqua. Dall'alto della mobile cattedra, le parole dell'oratore cadono, intorno, come le prime gocce premonitrici, annunziando il temporale. I curiosi guardano lo spettacolo, e molti sorridono. Pochissimi (nessuno, forse) ri-

plettono alla sorte dello strano palombaro senza scafandro, alto infaticabile divoratore di cioccolato, all'innauzeabile fumatore di sigarette dell'Isola Liri. Chi pensa, chi pensa al destino dell'uomo foca? Non credete alle parole di circostanza, ai retorici richiami dell'inesauribile necrologista. Gli alleati, è vero, hanno richiesto molti teatri, più del necessario. La crisi imperverosa sugli artisti del varietà, siamo d'accordo. Ma le rituali esibizioni dell'uomo foca in piazza S. Silvestro hanno, signori, ben altra giustificazione. L'uomo foca è un simbolo, una bandiera. L'ambulante sepolcro non ha solamente un aspetto mercenario. Perché non tutti i portatori di nuovi verbi nel mondo hanno il candore e l'ingenuità del messia di piazza Ragusa. La folla, scettica e indulgente, che vuole stringersi intorno all'errante tomba dell'uomo foca non sa che lo spettacolo di quello insolito bagnante vuol ammonire le folle dei pericoli del futuro, che potrà essere spaventosamente totalitario o atomico. E per conto suo, l'uomo foca ha, saggiamente, pensato di abituarsi a soggiornare lungamente nel ricovero anticel dell'avvenire, i soli capaci di fronteggiare la minaccia delle nuovissime offese dal cielo, e che dovranno, inevitabilmente, cercarsi nelle più abissi profondità marine. Non ridete, signori, non ridete dell'uomo foca. Un giorno ve ne accorgete. Chi vi dirà vedrà.

MERCUTIO

POLTRONA ROSSA

Lo sbaglio di non essere morto

varata con intenzioni di aperta rappresaglia al porta nella sala I desideri del pubblico, che richiede di divertirsi, è quindi lo spirito «gauchiste» di vaudeville e pochades in troppo spesso capolino rendendoci dubbiosi se i due, proponendoci quel finale, non vogliano adempiere al riconoscimento ufficiale del fatalismo della realtà. Fatti esistenti in cui il raggio è così ben organizzato o accomodate che coloro che fanno gli schizzinosi davanti a certe manovre finiranno per capirci a seconda, accettandole giuste.

Sono le avvisaglie poi proliferate in filoni più sostanziosi di quel «teatro della disfatta» che critici e teorici si sono sporti ad esaminare ricercandone l'evidenza anche in opere molto più impegnative o non solo in friabili tessuti del genere «boulevardier». Preparativi per una intelligente satira alle guerre rovinose che però rimangono come dialogica scintillante deformazione satirica di una mentalità che, scoperto il male, lo asseconda inconsciamente rifa-

giandosi nella posizione di considerare gli eventi ineluttabili. Si esula la patria come intenzione nazionalistica e considerandola unilateralmente una parte del mondo rittorta alla guerra non si riesce a concepire un Hitler in atto di inviare il rullo compressore delle «panzer» sul suolo di Francia, essendo assurdo e illogico per il corrente buon senso che esistano individui capaci di non sentire la giustezza dell'impulso di una catastrofe.

I Bolero, che sono di tutti i paesi, continuano la loro opera di intrigo come quando strapparono il certificato di riforma o bandieristi Girella acciampavano a volo le occasioni per ghemire eucliche e quattrini reddito fruttuoso del loro «doppio gioco». Papa Berchelet, esponente di una classe tarata dalla velleitane frenesia di «carriera» vorrebbe accollare al caso la responsabilità del suo normale riscatto dalla folla anonima che per tanti anni l'ha celato nella insignificante nullità impiegatizia. Enrico De Nis (il nuovo stato civile confezionato al rivedivivo) sarà capo gabinetto e ci assicurerà sul finale che sarà più farabutto dei suoi sfruttatori e su questa prospettiva di onestà si è attaccato un effelato per consigliare lo spettatore a non ritenere tanto gravemente informato questo culto degli eroi. Lo spirito dell'opera è rimasto esteriore o ha trama è stata tessuta sfruttando le sporgenze preordinate dagli autori e tutte le altre trovate per via a cui annodare per maggiore resistenza. Senonché gli effetti, i colpi di scena abusati, hanno rilevato apertamente le pretese ripette alle situazioni caricate di intenzioni drammatiche. Personaggi e figure usati come elementi d'insieme per presentarci una società funzionalmente marionettistica per una satira accettata in precedenza e non degnerabile in superiori posizioni impegnative.

Spiegante di battute, il lavoro si regge su questa festa di fuochi d'artificio che quando si spengono ci lasciano ripieni di malinconia.

La rappresentazione, fondata, diremo, sulla corrispondenza oraria di un nostro evento elettorale ha tenuto conto di questa voluta coincidenza per strappare il consenso dell'attuale sapore accostamento. Recitazione elegante, spesso a soggetto di un Cimarà padrone della scena e di Gigetto l'Almirante modulatore dei vari toni della sua vocata caratteristica, bene Arnoldo Trieri e vicino a questi ricordano Succenti, Verdiani, la Brignone.

VICE

50 PAROLE DI CRITICA

Lire 500 di premio a Maria Macabbi, via Bandini 4, Borgo San Lorenzo (Firenze) per il giudizio sul film «La porta proibita».

«Questo film richiama alla memoria LA VOCE NELLA TEMPESTA. Storia di un grande amore sottratto che trova la sua completezza in un sguardo, in un gesto, in una parola, nella stessa atmosfera che grava nel castello: buia, come rifiutata dalla gioia. Si sono voluti bene, Jane e Edward, subito, un solo sguardo è bastato a ciascuno per leggere la verità negli occhi dell'altro. Ma c'è una barriera, tutti i grandissimi amori debbono sottostare alla legge dura di un ostacolo. Ma, in questo film, la fine è luce, è gioia. E non è una fine che sa di appiccicaticcio, di studiato. Il regista Stevenson ha creato un'atmosfera allucinante quasi, e questo mi sembra il suo maggior merito. I personaggi sono centrati: quel volto duro di Orson Welles, lo sguardo casto di Joan Fontaine: un amore tutto risolto in due anime eletto. Anche i personaggi minori hanno una loro validità, la vecchia governante per esempio. Il film non è piaciuto al pubblico grosso. Troppo romantico e troppo «sottile» perché potesse far presa. Non è piaciuto neppure alla critica.

E' stato trovato freddo. A me è piaciuto, invece. Ma è probabile che io sia una ragazza fuori tempo e che di cinema ne capisca poco».



Esser belle senza sacrificio

Non tutte le donne possono concedersi il lusso di una cosmesi costosa, ma l'epidermide richiede cure delicate per conservare intatta la sua freschezza. E' vero che sotto la cipria occorre la crema, che per togliere il trucco, per nutrire la pelle e per curarla occorrono altre creme, ma è altrettanto certo che NEVIDOR è la crema che tutte le sostituisce. Usatela seguendo

queste semplici indicazioni e ne sarete subito entusiasta:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

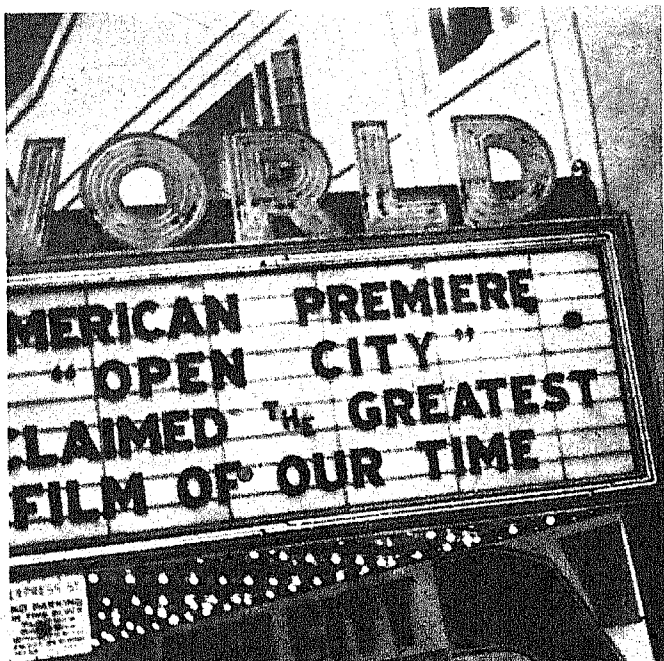
III - Per nutrire la pelle massaggiate dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.

Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO



Ecco come un cinema di Broadway ha presentato « Città aperta »: « Acclamato il più grande film del nostro tempo ».

COME VA LA FACCENDA, SIGNORE...

Se Dio vuole è fatta, ragazzi! Siete andati alle urne? Sì? e allora ditemi come la mettiamo adesso la storia di "miss" Monarchia o "miss" Repubblica. Perché la faccenda, se non la sapete ve la spiego io in quattro parole, alla buona, non è tanto semplice come potrebbe apparire d'acchito.

Dunque un quotidiano romano alleato ad una casa di produzione cinematografica, ha bandito un simpatico concorso fra tutte le belle ragazze d'Italia. Inizialmente le concorrenti al titolo di "miss" Monarchia o "miss" Repubblica dovevano anticipatamente dichiararsi se repubblicane o monarchiche: erano, le belle prescelte, due, una delle quali impalmata e incoronata, conosciuta l'esito del "referendum". Vincitrice la Repubblica la bella monarchica, era squalificata, trionfante la corona la bella repubblicana era messa fuori combattimento. Non importa se bella o bellissima. S'è pensata poi, e pare logico, unificare il concorso, raccogliere le belle ragazze senza chiedere professioni di fede politica, giudicare e classificare la più, come dire, qualificata, e appioppare a questa il titolo di "miss", cingendola d'edera e allora qualora la Repubblica fosse uscita trionfante dalle urne o insignita della corona regale se la Monarchia avesse ottenuto maggiori voti.

Ora, ditemi voi una cosa. E se, mettiamo il caso, la più bella ragazza dichiarasse di essere ferocemente antimonarchica e rifiutasse la corona, o, decisamente contraria alla repubblica si rifiutasse l'edera alla sua fronte purissima?

Credete la cosa possibile? Giovannotti siamo in tempo ancora. Chiamiamola "miss" Italia, amici miei, e sarà sempre una gran bella faccenda...

TONI BATOCCHI - ASCOLI PICENO. — Pochi minuti dopo aver ricevuto la sua lettera un mio messo partiva per la casa della nostra deliziosa Elli Parvo. Anche l'attrice da lei preferita è una grande amica di « Star » e non è difficile incontrarla, talvolta, nella nostra redazione. Favore fatto, dunque, e lavoro per favore, lei ci conservi l'amicizia e la simpatia.

GUIDO CINCOTTI - NAPOLI. — Giusto, molto giusto caro Guido. Sei un bravo ragazzo e in buone mani: oggi stesso vado a dire quattro parole all'amministratore: quattro parole così, con la più buona grazia del mondo, maneggiando disinvoltamente il mio vecchio coltellaccio malese che porto sempre nei locali della redazione. Infestati da Carancini, Weiss e Pietrangeli, nemici peggiori dei « cacciatori di capigliature ». In settimana, spero, avrai quanto ti spetta di diritto. Sono stato anch'io studente, Guido, e il biglietto da mille è sempre un signor biglietto da mille che ti permetterà di comperare un pacchetto "d'america" all'imbocca di via Chiaia, e fumare nel sole di Santa Lucia, pensando un poco al vecchio Yanez che potrebbe essere oggi decano degli studenti, a secco di quattrini e ricco di cuore come allora.

CURIOSA - MODENA. — Il fatto avviene così. Il nostro Direttore si toglie la giacca, si infila gli occhiali, impugna una colossale matita colorata e guarda negli occhi stanchi e languidi il fido impaginato, perduto in un mare di fotografie di donne bellissime, vuol in costume da bagno vuoi in succinti abiti stranamente indossati. Che fotografie, che donne, che porzioni di donne! Qui ha inizio la triste vicenda del giornale: al martedì i due uomini si rinchiudono in redazione e, nel migliore dei casi, ne escono l'indomani urlando sempre che così non si va avanti, che loro non garantiscono l'uscita del giornale, che ci vuol altro e via dicendo.

Così, in sintesi, nasce il giornale, miracolo d'ogni settimana. E, mi creda, cara Curiosa, « Star » è affidato a chi sa il fatto suo. Se è la parola che cerca.

INNAMORATA - PAVIA. — Cosa vuole, è fatto così il mondo, proprio. Immagino che ieri, scorrendo gli annunci economici del « Messaggero » ho letto, nella colonna « occasioni » una faccenda di questo genere: « posto tomba di famiglia, centralissima. Verano, cedesi... ». Mi dica, signorina, non è basterà il suo lenimento, non è esagerata la sua preoccupazione, a paragonare di ciò? Sorrida e mi dia ragione.

MARINA ABBIATI - ROMA. — La sua lettera la leggerò du-

rante le ferie estive, o, qualora venissi colpito sulla testa da uno stollagente sbadato nella prima sonnosa, nel letto di un ospedale. Sono otto pagine dattiloscritte, Marina a spazio uno, merito di venir perdonato se ancora non ho potuto rendermi conto del contenuto, che magari sarà interessante, non lo escludo, ma un poco prolisso certamente. Restiamo amici e riduca le pagine a due.

GILDO - MILANO. — Anche se scritto da cani, il soggetto non è affatto male; direi anzi che è bellissimo. Peccato che abbia già letto tutto ciò in: « La cavalcata del colonnello Franchini ». Sentite, amico, è tremendamente difficile, farla a Yanez, parola d'ordine. Pochi ci son riusciti e quei pochi mentirono in tasca e non avevo porto d'armi. Buona notte.

POVERO DIAVOLO - ROMA. — Molte cose sono scomparse, distrutte, devastate. Durante i cinque tremendi anni di guerra io non ho potuto sempre assistere a quanto andava mano a mano frantumandosi sul suolo della Patria, poiché ero lontano, veramente troppo lontano dalla cara e conosciuta aria di casa, dall'Italia. Oggi mi son trovato, come lei, Povero diavolo, ad essere sbrigato e amaro, dolorante e debole come un convalescente. Mi sono scoperto padre di mia madre vecchia e stanco davvero. Quanto al resto, a tutto il resto conferito nella lettera, devo esserle proprio io a decidere, figliolo? Non saprei farlo per me stesso, lei mi capisce. Arrivederci piuttosto e scriviamoci ogni tanto.

MILANESINA ALLEGRA - MILANO. — So un mondo di cose su Dapporto, un intero mondo di cose e fatti che, risaputi, lascerebbero allibito e stupefatto lo stesso Carletto, che mai lo sopporterebbe. Indubbiamente il comico milanese è un ragazzo simpatico, un compagno, uno di quelli « togo », come dice lui. Sono un ammiratore della sua arte, si figuri, cara milanestina allegra che, per una settimana intera, non mi sono lasciato scappare un solo spettacolo del suo famoso « Oh, là là... ».

Ricordate, avendolo notato quel signore con occhiali, che dalla prima fila, era pronto ad afferrare un flacone di brillantina che Dapporto donava secondo il contratto pubblicitario con la casa di profumerie agli spettatori di platea. Ero io, grande artista quel Dapporto, parola d'ordine. Mai una sera che mi abbia lasciato a mani vuote.

VERONICA MORTARA - SALERNO. — Naturalmente sì, qualora le fotografie siano di certo valore artistico ed il soggetto notevole. Provi a mandarmene.

YANEZ

ULTIME NOTIZIE

TRA I SETTE FILM che si contendono attualmente il primato degli incassi nel cinema di America, ben due sono della Columbia e cioè « Gilda » e « Il bandito della foresta » che rinnovano alla grande casa di produzione il successo di « Eterna Armonia » il colossale film in technicolor che presto vedremo sugli schermi italiani presentato dalla Celad.



LILIAN GISH è di origine norvegese ed è per questo che, ritiratasi da parecchi anni dallo schermo dopo i grandi successi ottenuti fino a diventare una delle beniamine di tutte le platee, ha accettato di ricapparvi in un film che è l'esaltazione dell'impresa che restituì la libertà alla sua patria.

Apparirà così accanto a Paul Muni nel film Columbia: « Uragano all'alba » che, prematissimo vedremo sugli schermi italiani dove è attesissimo il ritorno di Paul Muni. Egli avrà anche a compagna Anna Lee, una delle rivelazioni artistiche del periodo di guerra.



JEAN ARTHUR e Fred MacMurray sono gli interpreti di un film, testé terminato negli stabilimenti Columbia, film di cui si dice un gran bene negli ambienti — per solito così scettici — di Hollywood.

Il titolo, almeno per ora, è « Troppi mariti », e come ognuno comprende, è uno di quei titoli che a Roma definiscono « allappante » e cioè avvincente, pieno di promesse, di sorprese, di attrattive.

E tale è il film, originale al punto di poter essere definito stravagante: denso di contenuto, ricco di emozioni e spettacolare all'ennesima potenza. La Celad ne sta preparando la versione italiana.



RITA HAYWORTH, che vede insieme a Lee Bowmen, continua a concentrare su di sé tutti i riflettori della pubblica simpatia. Gli uomini sono attratti, oltre che dalla sua bravura artistica, dal fascino che emana da lei, creatura piena di sangue, di nervi, di carne; le donne dalla sua eleganza, dal suo brio, dalla sua squisitezza.

Dimenticavamo di dirvi (ma che, non lo sapete?) che la fotografia in technicolor « Stanotte e ogni notte » di cui i due artisti sono mirabili interpreti, così come lei è interprete dell'altro attesissimo film, pure Columbia, « L'inarrivabile felicità » in cui ha per compagno Fred Astaire.

Che coppia, lettori, che coppia!

A GIORNI — così ci assicura la Celad — apparirà sugli schermi romani l'atteso film dell'« Orbis » « Il Testamento » con Roldano Lupi e Marina Berti.



Annabella

come apparirà in "Suez"
della 20 Century Fox

ORGOGGIO DI DIVE. — La notizia, pubblicata anche da «Star» nel suo numero 17, che molte delle più note ed avvenenti attrici di Hollywood devono ricorrere a strani artifici di gomma o di stoffa per rendere più procaci le proprie forme, ha portato un autentico scompiglio nell'ambiente cinematografico. Ripensandoci ora, a mente fredda, dobbiamo riconoscere che non fu cavalleresco — anzi, piuttosto malvagio — renderla di pubblica ragione, con grave pregiudizio per l'attrattiva esercitata dalle suddette attrici sul pubblico maschile.

Autorevoli smentite sono intanto piovute da tutte le parti. Una importante rivista americana, diffusa in tutto il mondo, ha pubblicato una lettera di Arthur Hornblow Jr., il quale, dichiarandosi soggettista e «fortunato» produttore di molti film di Paulette Goddard, si dice in grado di assicurare che non hanno mai sentito (lui e la Goddard) «la necessità di ricorrere alla Sezione Posticci del Dipartimento Confezioni».

Questa volta saranno i petti di molti ammiratori che respireranno con sollievo.

HOLLYWOOD'S SCANDALS

PERICOLI DEL MATRIMONIO. — Una causa che si annuncia interessante è quella intentata da Martin de Alzaga Unzué, meglio noto come «Macoco», il celebre «playboy» argentino, alla ex moglie, Kay Williams, la simpatica «pin-up girl» del cinema americano. Macoco ha chiesto un rimborso di 35 mila dollari (dieci milioni circa) per tutti i regali che ella aveva accettato prima di allontanarsi definitivamente da lui. Kay si è difesa dichiarando che la vita col marito era «troppo pericolosa», perché egli aveva l'abitudine, pare, di svegliarsi all'improvviso nel cuor della notte, e di dedicarsi a singolari attività. Si grattava la faccia, ha detto Kay, e poi le mordeva le gambe. Non contento, cercava anche di sbattere la testa al muro. «Non era possibile — ha concluso Kay — rimanere sposata ad un uomo simile».

Macoco è rimasto un po' sbalordito da queste dichiarazioni ed ha affermato che non può immaginare nulla di più ridicolo che mordere le gambe di una ragazza. «Io ho molta ammirazione per le gambe — ha detto — ma non dal punto di vista commestibile. D'altronde sono vegetariano».

Come se non bastasse, l'attuale marito di Kay, Adolph B. Spreckels Jr., è stato anche lui citato in giudizio, per tentata violenza ad una ragazza, Bebe Webb, che ha chiesto la modica somma di 260 mila dollari (un'ottantina di milioni) di risarcimento. Per la coppia Spreckels unico particolare dolce di tutta la faccenda: Adolph B. è il figlio del re dello zucchero.

«BUFFALO D'ARGENTO». — Il Consiglio Nazionale dei Boy Scouts d'America ha proceduto alla nomina dei «Buffalo d'argento», massima onorificenza scout. Sono risultati eletti, a grande maggioranza, Eisenhower e Nimitz per meriti di guerra, e Walt Disney per aver contribuito alla «gioia della gioventù di tutto il mondo».

VERNON BRAXTON

Redattore responsabile GAETANO CARANCINI